



Pascere Dominicum gregem

L'ecclesiologia come chiave d'accesso alla
teologia pastorale di Giacomo Biffi

Samuele Pinna

«*La Chiesa è il luogo dove tutte le verità si danno appuntamento*»
(G. K. CHESTERTON, *Perché sono cattolico (e altri scritti)*, p. 13)

1. La successione apostolica nella Chiesa

Giacomo Biffi è stato, secondo Benedetto XVI, con «la sua intelligenza straordinaria e la sua formazione culturale e teologica, collegata con una buona dose di umorismo [...] totalmente al servizio della verità, al servizio del Signore, e così degli uomini del nostro tempo»¹. Non è, pertanto, facile proporre una visione sintetica della sua teologia né della sua pastorale sia a motivo della ricchezza del suo pensiero sia dell'esercizio concreto da lui vissuto in prima persona in quanto – afferma papa Francesco – «guida sollecita e saggia»²: potrebbero essere molte le strade da seguire, le quali portano a differenti e interessanti approdi³.

¹ BENEDETTO XVI, *Lettera di Saluto*, in S. PINNA - D. RISERBATO (curr.), *Ubi fides ibi libertas. Scritti in onore di Giacomo Biffi*, Cantagalli, Siena 2016, p. 9.

² FRANCESCO, *Telegramma di cordoglio del Santo Padre per la morte del Cardinal Giacomo Biffi. 11.07.2015*, in S. PINNA - D. RISERBATO (curr.), *Ubi fides ibi libertas*, p. 25.

³ Sulla pastorale in Giacomo Biffi si veda: I. BIFFI, *Stella della teologia e luce nel ministero pastorale*, in S. PINNA - D. RISERBATO (curr.), *Ubi fides ibi libertas*, pp. 97-115: in

Tuttavia, siamo persuasi che per comprendere la genuina riflessione di Giacomo Biffi sia necessario comprendere cosa *sia* la Chiesa⁴, dove la necessaria obbedienza a Cristo e ai suoi pastori risultano essere il fondamento della sua essenza e della sua missione. Nella Chiesa, infatti, Gesù Cristo ha stabilito vari ministeri, per il bene di tutta la compagine ecclesiale, e tra questi ha scelto come compito di guida gli apostoli. La comunità primitiva «custodiva un'impressionante serie di atti e di detti del Signore, che chiarivano in modo inequivocabile la rilevanza e la centralità, entro la *ecclesia*, di questo “carisma-ministero”»⁵. Dalla scelta libera, insindacabile e solenne da parte di Gesù riportata dai Sinottici – avvenuta dopo una notte di preghiera⁶ e «senza alcun intervento da parte della “base”, cioè dell'insieme dei discepoli»⁷ – Giacomo Biffi ricorda come anche la tradizione giovannea ne sottolinei la decisione *autonoma e incondizionata*⁸. Dio guida con un'assistenza preziosa la sua Chiesa, tanto che dopo la sua morte Giuda viene sostituito proprio invocando l'intervento del Signore⁹.

La successione apostolica trova il suo fondamento nella vita trinitaria¹⁰, poiché la Chiesa è un *miserico cosmico* e non soltanto un'aggregazione sociale e giuridica. Se la missione apostolica consisterà

particolare pp. 97-100; 113-115; E. VECCHI, *Teologo e pastore di alta statura*, in S. PINNA - D. RISERBATO (CURT.), *Ubi fides ibi libertas*, pp. 253-266; 113-115; C. STAGNI, *Giacomo Biffi Pastore*. Bologna 1984-2004, in S. PINNA - D. RISERBATO (CURT.), *Ubi fides ibi libertas*, pp. 267-287.

⁴ Per coloro che l'hanno conosciuto da vicino è cosa nota che le preoccupazioni “teologiche” e, di conseguenza, “pastorali” di Giacomo Biffi vertevano principalmente sul mostrare la bellezza e la veridicità della Chiesa, Sposa di Cristo.

⁵ G. BIFFI, *Pecore e pastori. Riflessioni sul gregge di Cristo*, Cantagalli, Siena 2008, p. 30.

⁶ «In quei giorni Gesù se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici ai quali diede il nome di apostoli» (Lc 6,12-13).

⁷ G. BIFFI, *Pecore e pastori*, p. 30: «Sali poi sul monte, chiamò a sé quelli che volle lui (*oùs èthelen autòs*) ed essi andarono da lui. Ne costituì dodici – che chiamò apostoli – perché stessero con lui e per mandarli a predicare» (Mc 3,13-14; cfr. Mt 10,1-4).

⁸ «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto» (Gv 15,16).

⁹ «Tu, Signore, che conosci il cuore di tutti, mostraci quale di questi due tu hai scelto per prendere il posto in questo ministero e apostolato» (cfr. At 1,23-26).

¹⁰ «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi [...]. Ricevete lo Spirito Santo» (cfr. Gv 20,21-22).

nell'annuncio del mistero trinitario, facendo discepoli tutti i popoli¹¹, essa trova il suo principio autorevole nelle parole del Signore: «Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato» (Lc 10,16).

Tutta la comunità cristiana può così beneficiare del servizio degli apostoli, dove i vari carismi sono riportati in unità¹²: «a riconoscere, ordinare, armonizzare tutta questa molteplicità (proveniente in ultima analisi da un'ineffabile trascinamento della energia trinitaria, che suscita, anima, impreziosisce la vita ecclesiale), il Cristo crocifisso, risorto, sempre vivo, istituisce e sorregge, per mezzo del suo Spirito, il ministero apostolico: a questo ministero-carisma compete, secondo le direttive del Signore, di insegnare la verità rivelata, di santificare con le azioni sacramentali, di governare il Nuovo Israele (cfr. Mt 28,18-20)»¹³.

Se l'unico Pastore è il Signore Gesù, anche gli apostoli partecipano, dentro il gregge, di questa qualifica quando sono inviati a predicare il Regno dei cieli¹⁴. Questi a loro volta, dopo Pentecoste, costituiranno delle Chiese particolari, che sono affidate a dei vescovi e presbiteri, attribuendo loro il titolo di *pastori*¹⁵: «come si vede c'è come uno "scivolamento" del titolo di "pastore", da Dio a Cristo, ai dodici, agli episcopi-presbiteri. A questo punto lo scivolamento si arresta; cioè il titolo non è mai attribuito genericamente ai cristiani che non hanno funzioni di capi permanenti della comunità»¹⁶.

¹¹ «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,18-20).

¹² «Vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di attività, ma uno solo è Dio che opera tutto in tutti» (1 Cor 12,4-6).

¹³ G. BIFFI, *Pecore e pastori*, p. 32.

¹⁴ «Rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele» (Mt 10,6).

¹⁵ «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti custodi (*episcòpous*) per pascere la Chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio» (At 20,28). «Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo (*episcopòntes*) non perché costretti ma volentieri, come piaccia a Dio, non per vergognoso interesse ma con animo generoso, non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. E quando apparirà il Pastore supremo (*archipòimen*), riceverete la corona della gloria che non appassisce» (1 Pt 5,1-4).

¹⁶ G. BIFFI, *Pecore e pastori*, p. 34.

Tra gli apostoli Gesù ne sceglie poi uno quale vicario del suo amore per il bene della Chiesa universale, costituendo così il carisma petri-no. Una prima testimonianza riportata da Biffi rispetto a questo *ministro-carisma* riguarda l'episodio di Cesarea di Filippo (cfr. *Mt* 16,13-19): «a nessun singolo uomo Gesù si era mai rivolto con una espressione così giubilante: “Beato tu sei! (*makàrios èi*)” [...]. “Tu sei Pietro”, cioè “Roccia” (in greco *Pétros*, in aramaico *Kéfa*): un nome di persona che non era in uso, e dunque un nome intenzionalmente “profetico” (indicativo della sua nuova missione particolare). Gesù prende dunque un suo apostolo (con la sua vulnerabile umanità) e lo carica della responsabilità di essere la “roccia”, la fondazione sicura della “sua Chiesa”; cioè di una realtà che avrà a che fare da un lato col “Regno dei cieli” e dall'altro con le potenze della morte e del male (le “porte degli inferi”)»¹⁷.

Una seconda testimonianza è data dalle parole di Gesù durante l'ultima cena in cui si prevede l'abbandono dei discepoli e il rinnegamento di Pietro, il quale, nonostante ciò, viene confermato dal Signore nel suo ruolo di guida¹⁸.

L'ultima testimonianza è tratta dal Vangelo di Giovanni nel dialogo tra il Risorto e l'apostolo (cfr. *Gv* 21,15-17) a cui sono affidate «“le mie pecore” (*ta pròbata moù*), dice Gesù. Sono dunque tutte, perché Cristo è il pastore unico e vero di tutto il gregge. Pietro, come si vede, è mandato all'intero gregge del Signore: il suo compito concerne la totalità dei credenti. Egli sarà pastore di tutta la Chiesa»¹⁹.

2. La funzione pastorale nella Chiesa

La funzione pastorale nella Chiesa è per Giacomo Biffi essenzialmente relativa: «la successiva applicazione dell'immagine a Dio, a Gesù, a Pietro, ai dodici, ai vescovi, ai presbiteri, così come ci è indicata dalla parola di Dio, non è un passaggio totale della prerogativa, ma piuttosto una crescente partecipazione. Non è che il Padre cessi di essere

¹⁷ *Ibid.*, p. 39.

¹⁸ «Simone, Simone, ecco Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno; e tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli» (*Lc* 22,31-32).

¹⁹ G. BIFFI, *Pecore e pastori*, pp. 41-42.

l'unico vero pastore del suo popolo perché il gregge è stato consegnato a Gesù; né Gesù finisce di essere “il buon pastore” per l'assunzione a questo compito dei pastori subalterni»²⁰. Affermare che l'unico pastore è Dio significa riconoscere che quelli che lo sono diventati, a motivo dell'assunzione del loro ministero, rimandano direttamente a Lui il loro essere in funzione di pastori. In questa ottica, «la realtà pastorale, per così dire, ci antecede e ci sovrasta; perciò il ministero pastorale non deriva mai in nessun modo dal “gregge”, ma discende costituzionalmente dall'alto»²¹.

Se, poi, ogni cristiano è “pecora”, lo è in quanto appartiene alla Chiesa dal giorno del battesimo; non tutte le pecore hanno, però, la funzione di pastori²². Tale compito, affidato come vocazione ad alcuni uomini, è voluto dal Signore stesso, il quale affida la mediazione della salvezza alla Chiesa, che perciò si dota di guide ispirate dallo Spirito Santo. La vita pastorale, inoltre, non può essere idealizzata: il male esiste e si scaglia contro il piccolo gregge, che vive in mezzo ai lupi (cfr. *Mt* 10,16; *Lc* 10,3, *Gv* 10,12). C'è un “attacco” alla fede delle pecore che giunge “dal di fuori”, ma anche uno che si insinua al suo interno, da parte di chi si presenta «in veste di pecore» (*Mt* 7,15). Davanti a questi falsi apostoli (cfr. *2 Cor* 11,13), il Signore non ci abbandona²³: è l'ufficio pastorale a confermare la presenza di Dio nella sua Chiesa.

«I “ministri” devono restare in strettissima connessione con Cristo, Pastore unico e vero, di cui sono l'immagine; al tempo stesso devono rimanere a contatto col loro gregge, non allontanandosene se non raramente e per necessità, condividendone i problemi, le ansie, la vita [...]. Infine i pastori subalterni non devono seguire le pecore

²⁰ *Ibid.*, p. 45.

²¹ *Ibidem*.

²² «Mentre la condizione di “pastore” – rileva Biffi – è vista come un valore e una promozione e perciò una sua più estesa partecipazione è accolta senza difficoltà, la condizione di “pecora” è vista come un non valore e perciò tende a essere ricusata. In realtà, la loro essenziale correlazione si oppone alla tendenziale soppressione di uno dei termini: una corretta valorizzazione della condizione di “pecora” nel gregge di Dio (condizione che è di tutti, perché tutti abbiamo nella Chiesa dei pastori che guidano ai pascoli del regno)» (G. BIFFI, *Cose nuove e cose antiche. Scritti (1967-1975)*, a cura di Samuele Pinna e Davide Riserbato, Presentazione di Dario Edoardo Viganò, Cantagalli, Siena 2017, p. 271).

²³ «Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre mio» (*Gv* 10,29).

nei loro sbandamenti, ma, seguendo Cristo, pastore di tutti, guidarle con mano ferma sulle strade indicate da Dio»²⁴.

Se la funzione apostolica è esercitata da qualche membro del gregge di Cristo, nell'annuncio del Vangelo tutti i credenti sono chiamati alla *corresponsabilità*. Spesso quest'ultima è ridotta a una sorta di collaborazione attiva e volontaria, mentre è – teologicamente – qualcosa di molto più gravoso e che corrisponde a un progetto divino più ampio e sublime.

«Secondo l'imprevedibile e trascendente progetto del Padre – spiega Giacomo Biffi –, l'uomo è salvato, strappato al dominio del male, purificato e rinnovato dal sacrificio di Cristo; ma la rinnovazione è così radicale e decisiva che colui che è salvato si fa – in Cristo, con Cristo e subordinatamente a Cristo – comprincipio della stessa azione salvifica. È talmente redento, che si fa “corredentore”»²⁵.

La potestà, lasciata da Cristo agli apostoli e ai loro successori, con cui opera la gerarchia, «è e diviene una vera liberazione per il fedele che è sostenuto, sorretto e guidato nel suo credere, nel suo incontro autentico non con *un idolo costruito da mani d'uomo*, ma con il Signore Gesù»²⁶. Non si deve, pertanto, dimenticare – suggerisce Benedetto XVI – che «tutto ciò che è fatto dall'uomo, all'interno della Chiesa, deve riconoscersi nel suo puro carattere di servizio e ritrarsi davanti a ciò che più conta e che è l'essenziale. La libertà, che noi ci aspettiamo con ragione dalla Chiesa e nella Chiesa non si realizza per il fatto che noi introduciamo in essa il principio della maggioranza. Essa non dipende dal fatto che la maggioranza più ampia possibile prevalga sulla minoranza più esigua possibile. Essa dipende invece dal fatto che nessuno può imporre il suo proprio volere agli altri, bensì tutti si riconoscono legati alla parola e alla volontà dell'Unico, che è il nostro Signore e la nostra libertà»²⁷.

²⁴ G. BIFFI, *Pecore e pastori*, p. 50.

²⁵ *Ibid.*, p. 51.

²⁶ S. PINNA, *Vera e continua riforma: il Mistero della Chiesa secondo Benedetto XVI*, «Città di Vita» 68 (2013) 5, pp. 379-396: p. 389.

²⁷ BENEDETTO XVI, *La vita di Dio per gli uomini. Scritti per Comunio*, «Rivista Internazionale di Teologia e Cultura» (numero 208-210), Jaca Book, Milano 2006, p. 344.

In questa prospettiva, si comprende anche la distinzione tra il sacerdozio dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, che il Concilio Vaticano II ha dichiarato differire «essenzialmente e non solo di grado» (*Lumen gentium* 10: «*essentia et non gradu tantum*»)²⁸.

Nell'Antico Testamento – in un passo dell'Esodo²⁹ e del Deuteronomio³⁰ – e nel Nuovo – nella Prima Lettera di Pietro³¹ e nell'Apocalisse³² – si trova il fondamento dell'*essentia* del sacerdozio battesimale.

«Alla luce di queste citazioni sembra di poter dire che il sacerdozio regale non è prerogativa da intendersi individualisticamente. Non si tratta, cioè, dei singoli battezzati e dei loro compiti all'interno della comunità ecclesiale (come è il caso del sacerdozio ordinato), bensì dell'intero popolo di Dio che ha una dignità e un compito sacerdotale nei confronti dell'universo e dell'umanità nel suo complesso: il sacerdozio comune non ha dunque tanto una funzione “ecclesiale” (come ce l’ha il ministero apostolico) quanto una funzione “cosmica”»³³.

3. L'unità nella Chiesa

La presenza del Vicario di Cristo nella Chiesa mostra plasticamente l'unità del *piccolo gregge* e la possibilità di corrispondere alla richiesta di Gesù perché i “suoi” «siano una cosa sola (*ut unum sint*)»

²⁸ Tale formula – precisa Giacomo Biffi – «è stata mutuata da un intervento di Pio XII del 1954 (Allocuzione *Magnificate Dominum*)» (G. BIFFI, *Pecore e pastori*, p. 144).

²⁹ «Tra tutti i popoli [...] voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa» (cfr. *Es* 19,5-6).

³⁰ «Tu sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio; il Signore tuo Dio ti ha scelto per essere il suo popolo particolare fra tutti i popoli che sono sulla terra» (*Dt* 7,6).

³¹ «Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale (*basileion ierâteuma*), la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato [...]» (*I Pt* 2,9).

³² «Ha fatto di voi un regno, sacerdoti (*basileian, ierèis*) per Dio e Padre suo» (*Ap* 1,6). «Li ha costituiti per il nostro Dio un regno e sacerdoti (*basileian kài ierèis*)» (*Ap* 5,10). «Saranno sacerdoti di Dio e del Cristo (*ierèis toù Theoù kài toù Christoù*) e regneranno con lui mille anni» (*Ap* 20,6).

³³ G. BIFFI, *Pecore e pastori*, p. 146.

(Gv 17,10; 20-21)³⁴. L'unità tra Padre e Figlio è modello e fondamento dell'unità tra i battezzati: «essi ormai sono “credenti”, possiedono già la stessa fede, hanno aderito irrevocabilmente alla stessa “verità” indivisibile nella quale sono “santificati”»³⁵. Per Giacomo Biffi la richiesta più alta rivolta da Gesù al Padre riguarda la *santificazione nella verità* (cfr. Gv 17,17) del popolo di Dio. In tale prospettiva, ogni cristiano riceve il mandato missionario: «come tu hai mandato me nel mondo – dice Gesù –, anch'io ho mandato loro nel mondo» (Gv 17,18). Se il primo annuncio è affidato agli apostoli, ogni battezzato deve farsi partecipe e corresponsabile della buona notizia da proclamare a ogni uomo. Giacomo Biffi si sofferma su alcune osservazioni previe per rendere efficace e vera la missione evangelizzatrice della Chiesa. Un primo rischio è quello di *un'ansia eccessiva*, che scaturisce dall'intenzione – per sé legittima – di curare la comunicazione, dimenticandosi del contenuto. Il modo in cui proporre il messaggio diviene più importante del messaggio stesso, mostrando quell'esagerato culto dell'attualità che Jacques Maritain aveva condannato come “cronolatria” o “adorazione dell'attualità”³⁶. Per Biffi, il problema non è «quello di essere “moderni” (non abbiamo altra scelta, a meno che dicendo “moderni” vogliamo intendere “seguaci delle mode”». Il problema previo e fondamentale è

³⁴ Le parole *siano una cosa sola* sono ripetute due volte nel Vangelo di Giovanni: «Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quelli che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi (*ina òsin en cathòs emeis*)» (v. 11). «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola, perché tutti siano una cosa sola; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (vv. 20-21).

³⁵ G. BIFFI, *Pecore e pastori*, p. 69.

³⁶ Cfr. J. MARITAIN, *Il contadino della Garonna. Un vecchio laico interroga se stesso sul mondo d'oggi*, Il Cerchio Iniziative Editoriali, Rimini 2009, pp. 38-39. A riguardo del dialogo afferma Biffi: «qualche volta mi viene da pensare che il principio di McLuhan per cui “il messaggio è la comunicazione”, sia stato tradotto teologicamente con “l'annuncio è il dialogo”. Questo non è vero. Ma purtroppo è quello che ispira un po' tutti i *media*, per cui l'*audience* è il valore: il valore di una trasmissione non è i suoi contenuti o la sua forma, ma è l'*audience*, cioè qualcosa di estrinseco. Ma, se penso che il contenuto è soltanto il fatto che riesco a dialogare, questo diventa assolutamente insopportabile» (G. BIFFI, *Le vere dimensioni dell'universo. Intervista di Sergio Zavoli*, Marietti, Genova 2016, p. 47.). Invero, «tutta la riflessione sul “dialogo” va preservata da ogni faciloneria e da ogni leggerezza, perché la posta in gioco è altissima e la questione seria: ci può essere il rischio, con una spensierata apertura scambiata per generosità, di non riconoscere più Gesù Cristo come l'unico maestro di vita e l'unico salvatore dell'uomo; ma ci può essere anche il rischio, in nome di un'improvvida intransigenza dottrinale, di disimparare ad amare» (Id., *Il dialogo. Riflessione teologica*, Piemme, Casale Monferrato 1998, p. 37).

piuttosto di riuscire a fare attenzione a ciò che è eterno e a essere conformi al disegno di Dio»³⁷. In questo senso, l'annuncio deve essere rivolto all'*uomo di sempre*, ovvero all'uomo in quanto tale e non determinato storicamente.

«Prima di domandarsi “come” credere, bisogna verificare “che” si creda; prima e più di “come” annunciare il Vangelo, bisogna darsi pensiero “che” si annunci effettivamente il Vangelo nella sua autenticità e nella sua interezza; prima e più che chiedersi “come” parlare (per esempio) del “mistero pasquale”, dobbiamo accertarci “che” la notizia della risurrezione di Gesù di Nazaret sia data a tutti in maniera efficace e persuasiva; prima e più di “come” proporre le verità cristiane, è urgente preoccuparci “che” le verità cristiane siano davvero proposte. Una volta che si sia data la giusta attenzione alla questione primaria (quella del “che”), si può e si deve affrontare anche la questione del “come”»³⁸.

Per Biffi la questione della “comunicazione” non è la principale: la fatica non è comprendere l'annuncio, ma accettarlo. Se c'è un problema di linguaggio quello riguarda i teologi, dove «ciò che è riprovevole è l'uso del “teologhese”: cioè un modo di parlare e di scrivere che rifugge dalla chiarezza senza riuscire per altro a essere davvero sostanzioso e profondo. Ma se si usa il vocabolario e il fraseggio delle persone normali e dei comuni credenti si può stare sicuri che le effettive incomprensioni sono rare: gli ascoltatori che rifiutano l'annuncio evangelico, di solito non è perché non lo capiscono; è perché non gli piace»³⁹.

L'evangelizzazione è azione che non ha vera corrispondenza con altre attività umane, benché mantenga qualche analogia. Non è proselitismo né adescamento né tantomeno un invito pubblicitario. È invece un messaggio di gioia «ed è una gioia che non nasce da un divertimento epidermico o dal piacere di ascoltare un'esposizione scintillante e ben costruita di idee e di fatti; è una gioia che nasce dalla comunione con una “salvezza avvenuta”. Imbattermi nel Vangelo significa la felicità di

³⁷ *Id.*, *Pecore e pastori*, p. 92.

³⁸ *Ibid.*, pp. 93-94.

³⁹ *Ibid.*, p. 95.

scoprire che la mia salvezza c'è già, ed è già mia se solo accetto di arrendermi ad essa»⁴⁰.

È possibile, talvolta auspicabile, un'evangelizzazione progressiva e capace di calarsi nella realtà, seppur questo non deve coincidere con l'arrendersi dinnanzi al pensiero unico e dominante. Ciò che al contrario sta dietro a un *progetto graduale di enunciazione* è una *intenzionalità pedagogica*, che non censura né limita la ricchezza del messaggio di Cristo mediato dalla Chiesa. Da qui, «la verità evangelica non va poi offerta come un elenco uniforme di nozioni della medesima rilevanza, ma come una visione organicamente strutturata»⁴¹.

4. La santità della Chiesa, ovvero la bellezza della Sposa⁴²

L'evangelizzazione non è mai una prerogativa individuale, ma sempre ecclesiale. Se alla fede si accede per opera dello Spirito Santo, ogni battezzato ha il compito di evangelizzare perché anzitutto si è lasciato evangelizzare. Per annunciare il Vangelo è necessaria una continua *catechesi* con la quale si impara e si trasmette, oltre alla fede, la vita stessa della Chiesa. È, inoltre, indispensabile il richiamo al Magistero, quale aiuto a rimanere fedeli all'insegnamento della Chiesa. Il deposito della fede è, dunque, affidato dagli Apostoli alla totalità della Chiesa: «tutto il popolo di Dio, con il senso soprannaturale della fede, sorretto dallo Spirito Santo e guidato dal Magistero della Chiesa, accoglie la Rivelazione divina, sempre più la comprende e la applica alla vita. Tuttavia, l'interpretazione autentica di tale deposito compete al solo Magistero vivente della Chiesa, e cioè al Successore di Pietro, il Vescovo di Roma, e ai Vescovi in comunione con lui. Al Magistero, che nel servire la Parola di Dio gode del carisma certo della verità, spetta anche definire i dogmi, che sono formulazioni delle verità contenute nella Rivelazione divina. Tale autorità si estende anche alle verità necessariamente collegate con la Rivelazione. È ovvio che vi sia una

⁴⁰ *Ibid.*, p. 96.

⁴¹ *Ibid.*, p. 97.

⁴² Sul tema della santità della Chiesa rimandiamo allo studio: S. PINNA, *La santità della Chiesa. La teologia di Giacomo Biffi a confronto con l'ecclesiologia di Charles Journet*, in S. PINNA - D. RISERBATO (curr.), *Ubi fides ibi libertas*, pp. 149-176.

relazione imprescindibile tra Scrittura, Tradizione e Magistero: sono tra loro così strettamente uniti, che nessuno di essi esiste senza gli altri. Insieme contribuiscono efficacemente, ciascuno secondo il proprio modo, sotto l'azione dello Spirito Santo, alla salvezza degli uomini»⁴³.

In questo senso – precisa Biffi – «la ricchezza della “ecclesialità” e la sua incidenza nell’impresa divina della nostra salvezza hanno la loro espressione più alta e più misteriosa nella prerogativa “materna” che connota la Chiesa»⁴⁴. Quest’ultima è, dunque, un riferimento imprescindibile per la vita di fede in quanto Corpo e Sposa di Cristo, ma anche Madre: «qui la bellezza arcana del disegno del Padre raggiunge il suo vertice, la nostra appartenenza al “corpo di Cristo” riceve la luce più intensa, la connessione dei singoli con le varie “membra” del “corpo” acquista il nostro sguardo la massima intimità e un’insospettata saldezza»⁴⁵. La Chiesa, del resto, se è Madre è e rimane un punto di riferimento, come suggerisce san Cipriano nel suo famoso assioma: «non può avere Dio come Padre, chi non ha la Chiesa come Madre»⁴⁶. Se il suo essere *Madre* esprime la sua *bontà*, il suo essere *Sposa* del Redentore manifesta una realtà ultimamente bella: l’amore del Figlio di Dio genera bellezza. La Chiesa è così l’umanità raggiunta, purificata, elevata dall’amore di Colui che, mediante l’effusione del suo Spirito, la unisce a sé comunicandole la sua stessa santità. Sicché, tutto ciò che è santo nel mondo si rivela, in quanto connesso a Cristo, ecclesiale; tutto ciò che è male, invece, pur trovandosi negli uomini e nelle strutture della Chiesa, è al di fuori di lei e attende di essere, per così dire – secondo un audace neologismo – «chiesificato»⁴⁷. Certo – prosegue Biffi –, «la bellezza della Sposa è una bellezza esotica, e non si può pretendere che gli occhi senza fede la percepiscano. Ma è una bellezza reale»⁴⁸.

⁴³ S. PINNA, *Meditazioni sul Concilio. Una lettura del Vaticano II con Benedetto XVI*, Presentazione di Piero Viotto, Aracne, Roma 2015, p. 40.

⁴⁴ G. BIFFI, *La Sposa chiacchierata. Invito all’ecclesiocentrismo*, Jaca Book, Milano 1999², p. 101.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ CIPRIANO DI CARTAGINE, *De Catholice Ecclesiae Unitate*, IV: «Habere jam non potest Deum patrem, qui Ecclesiam non habet matrem».

⁴⁷ G. BIFFI, *Pecore e pastori*, p. 227.

⁴⁸ *Ibidem*.

5. Pastori con “l’odore delle pecore”

Per essere – secondo la fortunata espressione – «pastori con “l’odore delle pecore”»⁴⁹ il riferimento essenziale e obbligato è – per Giacomo Biffi – «senza dubbio l’azione di Cristo, tutta l’azione di Cristo e soltanto l’azione di Cristo, dal momento che egli è l’*archipòimen* (il “pastore supremo”), nel quale risiede, per così dire, tutta la pastoralità»⁵⁰. Il pastore che ha addosso l’odore del gregge è colui che vi sta in mezzo, senza dimenticare che ha ricevuto il suo compito dall’unico Pastore e che il suo modo di essere tra le pecore non lo confonde con esse. Essere pastori in questo senso è sia un rimando immediato a Cristo, buon Pastore, sia indice della chiarezza degli obblighi assunti per *pascere il gregge di Dio*. Tra questi necessario è riconoscere il fine della pastorale, ovvero la redenzione dell’uomo: «salvare ciò che era perduto» (*Lc 19,10*)⁵¹.

La Chiesa permette l’attuazione del progetto salvifico divino in quanto è «il sacramento universale della salvezza»⁵²: «il rapporto con Dio per continuare a essere personale deve costantemente essere mediato dalla Chiesa, quale strumento che il Signore offre agli uomini affinché possano salvarsi»⁵³. In questo senso, la pastorale è necessariamente ecclesiale, dove la Chiesa è il mezzo nelle mani di Dio per portare a termine la sua volontà salvifica. La Chiesa, di cui il Nuovo Testamento esprime l’essenza mediante diverse immagini e che si può conoscere attraverso le sue proprietà o note, è – come si è già osservato – un *mistero*.

«Molta gente – scrive Maritain al riguardo – troppo spesso non vede nella Chiesa altro che una vasta Amministrazione giuridica incaricata di ricordare loro che Dio esiste, e non vede oltre al suo solo apparato esterno. Non sanno che cosa è Chiesa. La Chiesa è un mistero profondo quanto quello dell’Incarnazione ed è proprio

⁴⁹ FRANCESCO, *Omelia della Santa Messa del Crisma*, 28 marzo 2013.

⁵⁰ G. BIFFI, *Pecore e pastori*, p. 53.

⁵¹ «Questo suppone – spiega Biffi – che siano soggiacenti a ogni azione pastorale degna di questo nome tre convincimenti essenziali: – il mondo e gli uomini hanno un’assoluta e ineludibile necessità di salvezza: lasciati a loro stessi sono fatalmente perduti; – non c’è possibilità per il mondo (e per l’uomo) di salvarsi da solo; – l’unico Salvatore del mondo e degli uomini è il Figlio di Dio crocifisso e risorto» (*ibidem*).

⁵² *Lumen gentium*, n. 48.

⁵³ S. PINNA, *Meditazioni sul Concilio*, p. 146.

questo il motivo per cui il Concilio ha intitolato come lo ha fatto (“Il mistero della Chiesa”) il primo capitolo della Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*»⁵⁴.

Affermare che la Chiesa sia un *mistero* significa riconoscere in lei un aspetto spirituale unito a quello visibile.

«Innanzitutto – spiega Charles Journet –, ella è insieme spirituale e visibile. Ella è, in effetti, veramente spirituale, soprannaturale, “pneumatica”, poiché la sua porzione più importante, la parte essenziale principale del suo essere, la sua anima, è tutta spirituale e tutta soprannaturale. E tuttavia, la Chiesa è visibile in senso assoluto, “*simpliciter*”, perché la sua anima invisibile è resa in qualche modo visibile grazie al corpo, per il quale manifesta la sua spiritualità. Si potrebbe dire che la Chiesa è invisibile, se non parzialmente, sotto un aspetto limitato, “*secundum quid*”, in ragione della sua anima considerata come isolata dal corpo in cui ella si esprime»⁵⁵.

Se l'essere *misterico* della Chiesa è ciò che le è proprio in un modo più profondo, la sua visibilità permette di conferire ai fedeli la certezza assoluta di appartenerele e di essere, grazie alla sua mediazione, giustificati e salvati. È dato di fede che la Chiesa sia visibile: è ciò che consente a tutti i battezzati di partecipare ai tesori spirituali che elargisce, quali il lume della Rivelazione, i sacramenti, i doni della grazia e della carità⁵⁶. Ecco che in una pastorale non può mai essere assente il riconoscimento di cosa sia Chiesa nell'aspetto visibile e nella sua realtà soprannaturale: queste non sono proprietà che si aggiungono alle quattro note, ma le inverano e permettono di comprenderle appieno. Una pastorale ecclesiale deve declinarsi, pertanto, nel suo elemento apostolico, cattolico, di santità e unità. Il carattere apostolico, per esempio, ricorda la necessità di una guida da parte dei pastori verso il gregge: l'ufficio domanda di

⁵⁴ J. MARITAIN, *Il contadino della Garonna*, p. 160.

⁵⁵ C. JOURNET, *L'Église du Verbe incarné en carne. Essai de Théologie speculative. II. Sa structure interne et son unite catholique*, Desclée de Brouwer & Cie., Paris 1951, p. 9.

⁵⁶ Cfr. S. PINNA, *Sacramento del Regno* ed “*espansione dell'Incarnazione*”. *Il Mistero della natura della Chiesa in Charles Journet*, «Convivium Assisiense» 16 (2015) 2, pp. 239-266; pp. 251-152.

portare a salvezza le anime e permettere una vita autenticamente cristiana, che ha il suo inizio nel pellegrinaggio terreno e il suo fine nella patria del cielo. Se nei confronti dei pastori è richiesta obbedienza, in quanto depositari di un dono divino – la pienezza dell'ordinazione sacramentale –, essi devono proporre in modo limpido il messaggio evangelico e l'insegnamento della Chiesa. L'elemento cattolico, poi, rileva l'importanza della missione evangelizzatrice nel mondo: ogni cristiano, che si prepara a questo compito, deve inizialmente assimilare lui stesso il Vangelo che annuncerà. La predicazione di Giovanni, ripresa immediatamente da Gesù, verte proprio sulla conversione *personale*⁵⁷. Al messaggio *convertitevi e credete al Vangelo* gli ascoltatori del Battista domandano che fare, come comportarsi. Il Profeta non annuncia una “rivoluzione” né una rinuncia del proprio “stato di vita”, ma chiede di vivere una esistenza nel bene e nella giustizia⁵⁸. Si comprende come la *metànoia* non sia una contestazione e un cambiamento utopico delle strutture, bensì innanzi tutto la conversione del proprio cuore, capace allora di convertire il mondo⁵⁹.

«Proporre una “salvezza”, o una “liberazione”, o una “riconciliazione” senza conversione personale e attuosa alla verità del Vangelo è dunque alterare il pensiero di Gesù e ingannare l'uomo. L'azione pastorale incontra qui una nuova tentazione di “mondanizzazione”,

⁵⁷ Sulla distinzione tra persona e individuo si veda per esempio: J. MARITAIN, *Tre riformatori. Lutero, Cartesio, Rousseau*, Morecelliana, Brescia 1967, pp. 60-ss. Cfr. anche S. PINNA, *Veritas liberabit vos. Il rapporto tra verità e libertà in alcuni frammenti del magistero di Giovanni Paolo II*, «Città di Vita» 70 (2015) 2, pp. 123-146: pp. 135-138.

⁵⁸ Cfr. *Lc* 3, 7-14.

⁵⁹ A tal proposito, afferma Benedetto XVI: «Per i cattolici la Chiesa è composta sì da uomini che ne organizzano il volto esteriore; ma, dietro di questo, le strutture fondamentali sono volute da Dio stesso e quindi sono intangibili. Dietro la facciata *umana* sta il mistero di una realtà *sovraumana* sulla quale il riformatore, il sociologo, l'organizzatore non hanno alcuna autorità per intervenire. Se la Chiesa è vista invece come una costruzione umana, come un nostro artificio, anche i contenuti della fede finiscono per diventare arbitrari: la fede, infatti, non ha più uno strumento autentico, garantito, attraverso il quale esprimersi. Così senza una visione che sia anche *soprannaturale* e non solo *sociologica* del mistero della Chiesa, la stessa cristologia perde il suo riferimento con il Divino: a una struttura puramente umana finisce col corrispondere un progetto umano. Il Vangelo diventa il progetto-Gesù, il progetto liberazione-sociale, o altri progetti solo storici, immanenti, che possono sembrare anche religiosi in apparenza, ma sono ateistici nella sostanza» (BENEDETTO XVI, *Rapporto sulla fede. Vittorio Messori a colloquio con Joseph Ratzinger*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2005, p. 46).

che in sostanza consisterebbe nel sostituire totalmente il concetto evangelico di “pentimento” personale con quello mondano di contestazione delle strutture e delle aberrazioni sociali»⁶⁰.

Se l’apice del messaggio evangelico è dato dalla carità, suo fine è la beatitudine in cui l’amore si sperimenterà in pienezza: «possiamo fin d’ora – scrive sant’Agostino –, anche se in piccola misura, assaggiare e pregustare quello che poi potremo mangiare e bere con piena soddisfazione»⁶¹. Del resto, «la Chiesa ha sempre tentato di amare; solo che i suoi membri ci sono sempre riusciti poco. E non ci riescono oggi molto di più, anche se l’efflorescenza vistosa di nuove dottrine talvolta attenua misericordiosamente il disagio provocato dalla permanente sterilità dei cuori»⁶². Il fine del cristiano è, dunque, il paradiso: la *visio beatifica* nel Regno dei cieli è già pregustata nella Chiesa, la quale è santa e santificatrice e non può essere ridotta a semplice aggregazione sociale. È invece l’umanità *già* redenta nel *non ancora* della storia. Credere alla santità della Chiesa significa aver fede non nelle sue strutture umane, spesso mutabili e qualche volta inadeguate, ma nella parola di Dio e nella Tradizione che ci consegnano la verità. A proposito di quest’ultima «bisogna preoccuparsi di non mescolare mai nel santuario della nostra coscienza il Dio unico e vivo con la moltitudine degli idoli morti e mortiferi, o anche solo con gli irrilevanti idoletti delle nostre ubbie e delle nostre opinabili preferenze»⁶³.

I contenuti della fede⁶⁴ sorreggono la missione della Chiesa nel mondo e, quindi, la sua cattolicità. Non solo, indicano anche la sua intrinseca

⁶⁰ G. BIFFI, *Pecore e pastori*, p. 54.

⁶¹ AGOSTINO D’IPPONA, *Discorsi*, 21, 2 in *Opere di sant’Agostino*, voll. XXIX, Nuova Biblioteca Agostiniana - Città Nuova Editrice, Roma 1979, pp. 394-395.

⁶² G. BIFFI, *Quando ridono i Cherubini. Meditazioni sulla vita della Chiesa*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2006, p. 22.

⁶³ ID., *Pecore e pastori*, p. 79.

⁶⁴ Il cardinal Biffi stende così *una breve e sommaria rassegna delle verità necessarie a vivere con significanza*, delle quali il cristiano deve essere certo: «– L’esistenza di un Dio che è Padre, e dunque non solo ha creato ma si interessa e si appassiona alle sue creature; – la venuta tra noi di Gesù, l’unigenito Figlio di Dio, morto in croce e risorto per la nostra salvezza; – la presenza nella Chiesa dello Spirito Santo, che è Spirito di verità e perciò garantisce che la verità venga infallibilmente custodita e si mantenga attiva nel popolo di Dio; – la possibilità di sapere in ogni momento quando si è in reale e totale comunione con la Chiesa, attraverso il ministero apostolico dei vescovi e il carisma di guida certa e unificante di Pietro; – l’intramontabile

unità: tutti i battezzati sono figli dello stesso Padre che si nutrono della medesima Rivelazione. Un suggestivo consiglio di Giacomo Biffi concerne il *Credo del Popolo di Dio* di papa Paolo VI⁶⁵, che andrebbe riscoperto e attentamente studiato, soprattutto da chi si prepara a divenire pastore d'anime⁶⁶. Del medesimo parere è Vittorio Possenti, secondo cui «pochi tra i cattolici di allora colsero l'intuizione presente nell'iniziativa paolina e il segnale forte che intendeva trasmettere: l'attenzione al Credo fu scarsa, il testo venne per lo più considerato "tradizionale", quando non scarsamente significativo. Circondato da un diffuso silenzio e altrettanta indifferenza, fu presto dimenticato, mentre era segno delle crescenti preoccupazioni del Pontefice sulle condizioni della fede nella Chiesa»⁶⁷.

6. Pastorale e teologia

Se il Vangelo e la sua interpretazione data dal Magistero divinamente assistito della Chiesa sono il cuore dell'annuncio cristiano è inevitabile che per una idonea pastorale sia necessaria una corretta teologia. La "pastorale" stessa, infatti, «necessita della teologia, ovvero di quel discorso su Dio che mira a entrare nel suo inesauribile mistero:

valore della legge morale, sempre sostanzialmente identica a se stessa, riassunta e animata dal precetto evangelico della carità; – l'itinerario sacramentale, come strada sicura disposta dal Fondatore della Chiesa perché tutti i credenti possano arrivare agevolmente a realizzare in maniera progressiva la conformità a Cristo, modello e archetipo di ogni uomo; – il giudizio definitivo che concluderà ogni umana avventura e assegnerà a ogni uomo il suo eterno valore in faccia a Dio; – la vita risorta e la felicità eterna come ultima mèta che dà senso a tutto lo scorrere dei giorni terreni». (*ibid.*, pp. 79-80).

⁶⁵ Cfr. S. PINNA, *Il Credo del Popolo di Dio: Paolo VI, Charles Journet e Jacques Maritain*, «Città di Vita» 67 (2012) 5, pp. 401-414; Cfr. anche M. CAGIN, *Maritain, du Paysan de la Garonne à la profession de foi de Paul VI*, in AA. VV., *Montini, Journet, Maritain: une famille d'esprit, Journées d'étude, Molsheim, 4-5 juin 1999*, Istituto Paolo VI - Edizioni Studium, Brescia - Roma 2000, pp. 48-71; ID., *Le Credo du Peuple de Dieu*, «Nova et Vetera» 84 (2009) 1, pp. 7-16.

⁶⁶ «È un testo un po' lungo, ma mette in conto di impiegare generosamente il tempo per una causa così necessaria. E sarebbe anche un doveroso riscatto dall'indifferenza e addirittura dalla renitenza, con cui è stato accolto negli ambienti teologici e pastorali un documento dell'autentico magistero ecclesiale di quella rilevanza» (G. BIFFI, *Pecore e pastori*, p. 237).

⁶⁷ V. POSSENTI, *Transculturalità del Credo e Verità della Fede (A proposito del rapporto tra Paolo VI e J. Maritain)*, Università di Venezia, citato da A. COSTA, *Prefazione*, in J. MARITAIN, *Il contadino della Garonna*, pp. 5-17: p. 15.

non si allontana dalla riflessione, quasi si risolvesse in una pratica che si rigenera da se stessa. La teologia permette alla pastorale di essere non solo efficace, ma anche vera, nella verità che la Chiesa consegna – attraverso la Rivelazione di cui è custode – a ogni singolo fedele. La Rivelazione di Dio è accolta nella fede, che non può essere ridotta a un solo aspetto umano, fosse anche quello razionale. La fede è la nostra risposta alla provocazione benefica di Dio. È un aprirci al discorso appassionato del Padre che risuona sempre nell’annuncio evangelico, è fare spazio al Signore che viene a liberarci. Ed è un atto che coinvolge tutto l’uomo: la sua intelligenza, perché è uno sguardo sulla verità integrale; la sua volontà, perché l’uomo decide di credere liberamente; il suo amore, che è chiamato a superare il nativo egoismo»⁶⁸. Del resto, la fede – osserva Benedetto XVI – «è accogliere questo messaggio trasformante nella nostra vita, è accogliere la rivelazione di Dio, che ci fa conoscere chi Egli è, come agisce, quali sono i suoi progetti per noi. Certo, il mistero di Dio resta sempre oltre i nostri concetti e la nostra ragione, i nostri riti e le nostre preghiere. Tuttavia, con la rivelazione è Dio stesso che si autocomunica, si racconta, si rende accessibile. E noi siamo resi capaci di ascoltare la sua Parola e di ricevere la sua verità. Ecco allora la meraviglia della fede: Dio, nel suo amore, crea in noi – attraverso l’opera dello Spirito Santo – le condizioni adeguate perché possiamo riconoscere la sua Parola. Dio stesso, nella sua volontà di manifestarsi, di entrare in contatto con noi, di farsi presente nella nostra storia, ci rende capaci di ascoltarlo e di accoglierlo»⁶⁹. Se la teologia ha il compito di approfondire l’intelligibilità della Rivelazione, abbisogna del continuo confronto con la parola di Dio e il deposito rivelato. La vita di ogni cristiano ritrova così il proprio senso nella *fede*, cioè nella dottrina che egli deve annunciare nella verità e che la pastorale deve esercitare nella carità, sostenuta dai sacramenti, che sono la «manifestazione della misericordia di Dio verso tutti, anche verso quelli che fanno fatica a credere o non sanno esprimere adeguatamente la loro fede»⁷⁰. E, in riferimento a queste categorie di persone, Giacomo Biffi – secondo Dionigi

⁶⁸ S. PINNA, *La Chiesa e il Concilio Vaticano II. Parte II*, «Città di Vita» 71 (2016) 5, pp. 445-456: pp. 449-450; cfr. anche ID., *Meditazioni sul Concilio*, pp. 47-48.

⁶⁹ BENEDETTO XVI, *Udienza Generale*, 10 ottobre 2012, citato in S. PINNA, *Meditazioni sul Concilio*, p. 48.

⁷⁰ G. BIFFI, *Cose nuove e cose antiche*, p. 190.

Tettamanzi – «è riuscito a trattare argomenti teologicamente e culturalmente “alti”, “profondi” o – se vogliamo usare una espressione a lui cara – “anagogici”, con l’intento, però, felicemente riuscito, di spiegarli ai piccoli. Questo gli era congeniale e possibile perché lui per primo si sentiva un “piccolo” del Regno, “anche se è pur vero – ammetteva – che non bisogna presumere mai di essere abbastanza piccoli per capire qualcosa delle grandezze di Dio”»⁷¹. Tale mistero di grandezze è risolto in Biffi mediante il cristocentrismo, che sostanzia ogni ambito e, dunque, anche quello pastorale.

«Il Cristocentrismo di cui vogliamo trattare noi è il convincimento che nel Redentore crocifisso e risorto – pensato e voluto per se stesso entro l’unico disegno del Padre – è stato pensato e voluto tutto il resto; sicché, sia per quel che attiene alla dimensione creaturale sia per quel che attiene alla dimensione redentiva ed elevante, ogni essere desume da Cristo la sua intima costituzione, le sue intrinseche prerogative, la sua sostanziale e inesorabile vocazione»⁷².

Viene a essere, così, «superata di schianto – a giudizio di Angelo Scola – sia la cosiddetta “questione ipotetica” (senza il peccato di Adamo il Verbo si sarebbe incarnato?), sia quella del “motivo primario dell’incarnazione”. Appaiono come due *pseudo-problemi*. Ultimamente non c’è bisogno di ragioni per spiegare il disegno salvifico di Dio: Gesù Cristo stesso – quindi non un Cristo astratto, ma Gesù Cristo, Figlio di Dio incarnato, crocifisso e risorto così come ce lo mostra la storia di Gesù di Nazareth – esaurisce la motivazione sufficiente ed esclusiva di un’economia della redenzione che implica, senza surrogarla, la creazione-elevazione e della quale noi possiamo (solo a posteriori) rendere grazie»⁷³. Ogni scelta (anche pastorale) non può prescindere da questa trama eterna, che trova in Cristo il suo centro e fine.

⁷¹ D. TETTAMANZI, *Dio che si dona. Lo Spirito Santo nel magistero di Giacomo Biffi*, in S. PINNA - D. RISERBATO (curr.), *Ubi fides ibi libertas*, pp. 187-206: p. 187; la citazione di Giacomo Biffi è tratta da *Sullo Spirito di Dio. Soliloquio* (Edizioni O.R., Milano 1986, p. 15).

⁷² ID., *Il primo e l’ultimo. Estremo invito al cristocentrismo*, Piemme, Casale Monferrato 2003, p. 17.

⁷³ A. SCOLA, *Il primo e l’ultimo. Estremo invito al cristocentrismo. Considerazioni dopo una lettura*, in S. PINNA - D. RISERBATO (curr.), *Ubi fides ibi libertas*, pp. 135-147: pp. 139-140.

«In ragione della prospettiva cristocentrica che mi si è imposta nella mia maturazione teologica – confida Giacomo Biffi –, era per me naturale pensare e insegnare che la carità consiste nell’amare Dio col cuore di Cristo e nell’amare Cristo nei fratelli; nei fratelli, che vuol dire prima di tutto in quanti sono accomunati a noi dalla stessa fede e dallo stesso battesimo, ma anche in quanti desumono, come noi, l’esistenza e la vita dall’unico Padre del cielo [...]. Nella comunità cristiana l’amore spiega e causa tutto: anima la preghiera personale, le devozioni collettive, il culto pubblico. Atto d’amore è evangelizzare e aiutare il prossimo a trovare la strada della salvezza; l’amore determina e giustifica ogni ansia educativa; l’amore muove la comunità dei credenti a soccorrere ogni uomo nelle sue diverse difficoltà»⁷⁴.

Se relativamente pochi sono stati gli anni di insegnamento di Giacomo Biffi non così l’esplorazione del mistero di Dio, dove «in compenso – afferma Inos Biffi –, ne ha beneficiato la pastorale, che non è facile trovare sostanziata di così preziosa e mirabile dottrina. In particolare questa provvida sorte è avvenuta per la Chiesa bolognese, gratificata del dono invidiabile di un episcopato segnato in teoria e in prassi dal più vivo e concreto cristocentrismo, senza del quale la cosiddetta concretezza è inevitabilmente un affanno sterile»⁷⁵.

7. L’ecclesiologia chiave d’accesso della pastorale

La teologia sulla Chiesa di Giacomo Biffi, che si ispira in buona parte a quella di Charles Journet⁷⁶, da lui considerato «uno degli

⁷⁴ G. BIFFI, *Cose nuove e cose antiche*, p. 36. Cfr. anche ID., *Memorie e digressioni di un italiano cardinale*, Nuova edizione ampliata, Cantagalli, Siena 2010, p. 170.

⁷⁵ I. BIFFI, *Stella della teologia e luce nel ministero pastorale*, in S. PINNA - D. RISERBATO (curr.), *Ubi fides ibi libertas*, pp. 114-115.

⁷⁶ Cfr. S. PINNA, *Charles Journet e Giacomo Biffi. Punti d’incontro di una riflessione ecclesiologica*, «Rivista di Teologia Morale» 45 (2013) 1, n. 177, pp. 45-57. Scrive Biffi nelle sue *Memorie e digressioni*: «Nel mio percorrere e ripercorrere, insegnando e investigando, quasi tutti i trattati della teologia cattolica, c’era però una grave lacuna: non mi ero mai occupato della Chiesa. Nell’ordinamento di allora il discorso sulla Chiesa era collocato nel primo anno dell’itinerario di studi previsto nel Seminario maggiore; proprio l’anno del mio impegno come prefetto a Tradate e quindi della mia assenza dalla Facoltà. Come professore poi, il ciclo della mia docenza si svolgeva interamente e solo durante il triennio successivo. Di più e più sostanzialmente, l’ecclesiologia – situata nell’anno “fondamentale” – aveva allora

ecclesiologi più equilibrati e supranaturalmente acuti del ventesimo secolo»⁷⁷, pare sostanziare la sua visione pastorale, come si evince da questa nostra indagine. Tuttavia, la sua ecclesiologia non può mai essere slegata dalla cristologia, da cui prende forma, né dal disegno complessivo della Rivelazione: «tutto “cristocentrico”, il magistero di Giacomo Biffi, coerentemente, si è distinto per essere “ecclesiocentrico”: in una visione della Chiesa come Corpo e Sposa immacolata del Signore»⁷⁸. L'esercizio pastorale, pertanto, si innerva secondo Giacomo Biffi nel mistero stesso di Dio, dove Gesù Cristo è l'archetipo di ogni uomo, che è stato pensato in lui. Ciò significa che ogni creatura, anche senza saperlo, è incoativamente cristiana e ontologicamente aspira a essere rifinita come tale. Ogni persona è, dunque, un'icona appena abbozzata a immagine di Cristo che esige di essere perfezionata in riferimento a lui, modello e prototipo dell'umano, poiché all'interno del suo essere profondo è già pensata in Lui⁷⁹. Se il fine della pastorale è, per il cardinale Biffi, la redenzione dell'uomo, ciò che consente l'attuazione del progetto salvifico divino è unicamente la Chiesa. Sicché, non può sussistere una pastorale che non sia *della* Chiesa, perché è lo strumento di cui Dio si avvale per portare a termine il suo disegno redentivo.

un'indole piuttosto preliminare e apologetica: non era un approfondimento contemplativo del mistero ecclesiale. In conclusione – per quanto paradossale possa sembrare – nel mio cammino teologico e nella mia gratuita contemplazione della verità rivelata non mi ero mai imbattuto nella Sposa di Cristo [...]. Il rimedio – efficace, per quanto occasionale e rapido – fu la venuta a Venegono dell'“abbé” Charles Journet, sacerdote svizzero, insegnante nel Seminario di Friburgo e già autore del primo poderoso volume del suo *opus magnum*» (ID., *Memorie e digressioni di un italiano cardinale*, Nuova edizione ampliata, Cantagalli, Siena 2010, pp. 149-150).

⁷⁷ G. BIFFI, *La fortuna di appartenergli. Lettera confidenziale ai credenti*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2012, p. 14. Biffi confida in una lettera del 1 luglio 1977: «L'ultimo teologo davvero di buon senso è stato il Journet, ma è finito cardinale e adesso è morto. Dei viventi, quello che stimo di più è von Balthasar, ma più che un teologo è un'alluvione teologica, senza la grazia della limpidezza e della misura» (ID., *Lettere a una carmelitana scalza. 1960-2013*, a cura di Emanuela Ghini, Prefazione di Carlo Caffarra, Postfazione di Matteo Maria Zuppi, Itaca, Castel Bolognese 2017, pp. 144-145).

⁷⁸ I. BIFFI, *Stella della teologia e luce nel ministero pastorale*, in S. PINNA - D. RISERBATO (curr.), *Ubi fides ibi libertas*, p. 99.

⁷⁹ Scrive a proposito Giacomo Biffi: «Ogni uomo dall'eternità è stato pensato e voluto in Cristo, modellato su di lui e orientato a lui [...]. Ogni uomo dunque, proprio perché è uomo, è già una prima immagine abbozzata del Figlio di Dio crocifisso e risorto; un'immagine che ontologicamente reclama di essere rifinita» (G. BIFFI, «*Guai a me...*», in ID., *Liber Pastoralis Bononiensis. Omaggio al card. Giovanni Colombo nel centenario della sua nascita*, EDB, Bologna 2002, pp. 297-414: p. 331).

«Siamo dunque persuasi che la corretta prospettiva da cui collocarsi per comprendere senza confusione l'autentico significato di "pastorale", risieda anzitutto nella contemplazione della natura della Chiesa. Di là dalla plausibilità e dalla evidente opportunità di questo punto di vista, è innegabile che il metodo di indagine che esso determina si addica perfettamente alle preoccupazioni e alle intenzioni teologiche e pastorali dello stesso Giacomo Biffi, il cui intento preminente consisteva nel mostrare a tutti la bellezza della Sposa»⁸⁰.

Queste "intenzioni teologiche e pastorali" sono presenti nelle opere di Giacomo Biffi sia nei primi scritti da Parroco⁸¹ che lungo tutto il suo magistero episcopale⁸². Non privo d'interesse sarebbe uno studio che ne mostrasse il valore unitario e l'intrinseca continuità. Si è tentato, invece, di porre qui in luce il fondamento ecclesiologico quale chiave d'accesso per comprendere la sua visione di una teologia pastorale, permettendo così un suo esercizio a partire da quei principi da lui ritenuti fondamentali.

Summary: According to Benedict XVI, Giacomo Biffi, «with his extraordinary intelligence and with his cultural and theological formation, associated with a good dose of humour, [...] was completely at the service of truth, of the Lord and so of the people of our time». The present study intends to offer a synthetic overview of his theology, including of his pastoral theology, keeping in mind both the richness of his thought and also its concrete implementation by him personally, insofar as he was, in the words of Francis, «a concerned and a wise leader». For this reason, we have tried to bring out its ecclesiological foundations, as the key to being able to grasp his vision of pastoral theology, such as to make possible its practical implementation, on the basis of those principles which Cardinal Biffi considered to be of fundamental importance.

Key words: Church, pastoral theology, christocentrism, missionary character, flock.

Parole chiave: Chiesa, teologia pastorale, cristocentrismo, missionarietà, gregge.

⁸⁰ S. PINNA - D. RISERBATO, *Il profumo di Cristo e l' "odore delle pecore"*, in G. BIFFI, *Cose nuove e cose antiche*, pp. 279-283: p. 281.

⁸¹ Si è già accennato al volume *Cose nuove e cose antiche*, in cui nelle sue pagine «si potranno ritrovare la stessa forza, la passione e l'umorismo che costituiscono, per così dire, il marchio di fabbrica dell'intera produzione di Giacomo Biffi. Vi si troveranno parole nuove, giovani e fresche, proprio perché antica è la loro sorgente» (IDD., *Introduzione. Una retrospettiva "nuova" perché "antica"*, in G. BIFFI, *Cose nuove e cose antiche*, pp. 13-20: p. 17).

⁸² Cfr. in modo particolare il *Liber Pastoralis Bononiensis*.